Capitali ballerine Le città e l'unificazione italiana

di Ercole Sori

1. *Introduzione.* Partiamo dall'attualità. Oggi, uno dei partiti politici che stanno governando l'Italia, la Lega Nord, propone e cerca di realizzare, per la verità in maniera alquanto ridicola, lo spostamento di alcuni ministeri da Roma alla periferia milanese. Il ceto politico romano protesta e quello meridionale almanacca di una capitale "diffusa", estendendo al piano istituzionale la retorica dello sviluppo economico locale e dell'ancoraggio al territorio. Altra retorica in via di affermazione è quella sul federalismo, tema che pure ha avuto, in Italia, un'illustre tradizione intellettuale¹, ma che oggi viene declinato in chiave antimeridionalistica, di egoismo fiscale delle regioni ricche del Nord. Certo, nella formazione degli stati federali la scelta della loro capitale è stata quasi sempre un argomento delicato, soprattutto nelle formazioni storicamente tardive. Tuttavia l'unificazione politica dell'Italia, anche se tardiva, ha dovuto affrontare il tema della capitale nazionale in modo del tutto diverso da quelli sperimentati dagli stati moderni di tradizione "occidentale". Per alcuni (Spagna, Portogallo, Francia, Gran Bretagna, paesi scandinavi) il problema neppure si è posto, tanto era salda l'evidenza storico-dinastica. Per altri (Stati Uniti, Canada, Brasile, Argentina, Australia, Svizzera) la scelta è stata spesso il risultato di un compromesso tra capitali "moralì" in competizione tra loro, talvolta con complicazioni etnico-linguistiche: Washington *versus* New York, Boston, Philadelphia e Baltimora; Ottawa *versus* Toronto e Montreal; Brasilia *versus* San Paulo e Rio de Janeiro; Canberra *versus* Melbourne, Sidney e Adelaide; Berna *versus* Zurigo, Ginevra e Basilea.

2. *L'esperienza italiana.* La particolarità dell'esperienza italiana risiede in diversi fattori, così schematizzabili:

- L'essere, la penisola italiana, un'area a precoce e intensa urbanizzazione, fin dal medioevo.

¹ L. Cafagna, *Cattaneo: un federalista giacobino fra Nord e Sud*, in Id., N. Crepax, a cura di, *Atti di intelligenza e sviluppo economico. Saggi per il bicentenario della nascita di Carlo Cattaneo*, Bologna 2001, p. 82.

- L'essere essa, con il fenomeno comunale delle città-stato, terreno di elezione del particolarismo municipale, delle lotte tra "campanili".
- L'aver avuto capitali nazionali, o quasi, del tutto effimere (Torino e Firenze dopo il 1860; Milano durante i due periodi napoleonici; Roma nel 1798-1799 e nel 1849).
- L'accogliere, nella capitale nazionale storicamente predestinata, Roma, la sede di un potere del tutto anomalo, quello della Chiesa cattolica, un potere prima spirituale, temporale e regionale (Stato pontificio) e poi soltanto "ri-onale" (Vaticano) e spirituale, ma di scala sovranazionale.
- Il dover conciliare la nuova realtà politica e istituzionale uscita dall'unificazione con le aspirazioni e le frustrazioni di ex capitali recentemente decadute, di grande (Napoli), media (Firenze) e piccola dimensione (Modena, Parma, Lucca e Piacenza); oppure di ex capitali afflitte da un declassamento e da un declino di più lungo periodo (Genova e Venezia).

Questa complessa vicenda di promozioni e degradazioni di città ha dato luogo ad alcuni fenomeni caratteristici. Gli improvvisi innalzamenti a capitale nazionale hanno generato intensi cicli economici ed edilizi, sia di corta (Firenze) che di più ampia durata (Roma). La promozione di Torino (1861-1864) è probabilmente di durata troppo breve per alimentare un ciclo vero e proprio, ma la perdita dello status di capitale provoca gravi tensioni nella città. L'esaurirsi del ciclo lascia nella storia di queste città una fase di acuta crisi, non solo economica e amministrativa, ma per così dire "identitaria".

Declino di lungo periodo, spoliamento funzionale e crisi economica hanno posto quasi sempre un problema di risarcimento: con quale ruolo riposizionare la città nella nuova realtà nazionale e, possibilmente, con quale idea e quale pratica di sviluppo economico e civile compensare le perdite subite? Un modello è quello dell'autorisarcimento. Torino, Genova e Milano costruiscono con le proprie energie imprenditoriali e nel giro di pochi decenni² quel "triangolo" industriale che reggerà le sorti dello sviluppo economico italiano praticamente

² Il vistoso progresso economico di Genova, in realtà, inizia nel 1850 e culmina «nel boom del 1852-53, che vide massicci investimenti nei settori metalmeccanico, cotoniero, edilizio e in quelli delle ferrovie, delle costruzioni navali, dell'armamento marittimo, della navigazione, nonché nello sfruttamento delle miniere sarde» (G. Assereto, *Dall'antico regime all'Unità*, in A. Gibelli, P. Rugafiori, a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Liguria*, Torino 1994, p. 206).

fino agli anni Sessanta del XX secolo. Un secondo modello è la valorizzazione del capitale simbolico accumulato dalla città in un arco di tempo plurisecolare, un'opportunità che il turismo europeo del secondo Ottocento e del Novecento offre largamente a città come Firenze e Venezia. Un terzo modello è quello che tenta, con un'azione pilotata, di iniettare l'industria nel tessuto economico e sociale stagnante delle ex capitali. Per Napoli si tratta dell'impianto siderurgico Ilva di Bagnoli, sorto agli inizi del Novecento con il favore governativo e sotto l'ombrello di un'apposita legge. A Firenze queste azioni iniziano poco dopo, con la domanda bellica alimentata dalla Grande guerra, che rianima alcune realtà manifatturiere fiorentine di tipo tradizionale, come le Officine Galileo e il Pignone. Un'operazione, questa, che viene reiterata nel 1953, con il salvataggio del Pignone da parte dell'industria di stato (Eni). Una vicenda simile viene sperimentata da Venezia.

L'incalzare di promozioni e declassamenti delle città coinvolte nelle questioni relative alla capitale provoca significative deroghe all'ortodossia liberista con la quale Destra storica e (meno convinta) Sinistra storica intendono costruire e governare il nuovo stato unitario. Urgenze finanziarie, urbanistiche e sanitarie impongono ben presto di transigere su alcuni dogmi del pensiero liberale: minimo o nullo coinvolgimento dello stato e delle sue finanze nei problemi locali; legislazione generale e uniforme per tutti i cittadini.

3. *Venezia*. Tra le grandi e illustri città italiane, Venezia è certamente quella meno coinvolta nel groviglio di idee e atti politici che avvolge la questione della futura capitale italiana durante il XIX secolo. I motivi di questa marginalità risiedono sia nel suo lento, plurisecolare declino, sia nell'impatto negativo che hanno su essa le vicende rivoluzionarie di fine Settecento e primo Ottocento. Il 12 maggio 1797, giorno dell'ingresso di Napoleone nella città, Venezia certo non ha più, rispetto all'Europa, la quota di commercio e di ricchezza che poteva vantare alcuni secoli prima, ma le cose non vanno poi tanto male. Il quadro presenta evidenti contrasti. Il XVIII secolo è stato un periodo di crescita economica rispetto al Seicento. Sono in espansione i suoi servizi commerciali (per esempio, le assicurazioni) e di trasporto, tutte funzioni legate al porto e al ruolo di capitale di una ricca "terraferma", mentre la Trieste asburgica, che nel 1719 ha ottenuto il porto franco, non è ancora in grado di

competere con Venezia. La crisi di Venezia e la concorrenza di Trieste si intensificano nel corso del XIX secolo e hanno il loro culmine tra il 1859 e il 1866, quando l'Austria perde la Lombardia³. D'altra parte, la ricca nobiltà veneziana ha stemperato la sua *verve* imprenditoriale, investendo in splendide ville, in proprietà terriera e in titoli del debito pubblico, mentre sulla china del declino si trova il settore tessile, un tempo prestigioso.

A differenza di quanto accade per altre importanti città italiane, le due parentesi napoleoniche non sono un buon affare per Venezia. Nel 1797 i francesi la saccheggiano, mettendo le mani sulla Zecca, sull'Arsenale, sulla flotta, sugli archivi e sui tesori d'arte, completando l'opera, pochi mesi dopo, con il definitivo spegnimento della gloriosa Repubblica e la sua consegna all'Austria, in seguito al trattato di Campoformio. Durante la fase imperiale, Napoleone se ne impossessa di nuovo nel 1805, aggregandola al Regno d'Italia, ma un decennio di dominio francese, insieme alle difficoltà create dal blocco navale continentale, portano a compimento la rovina di Venezia come centro marittimo⁴.

Per risollevarle le sue sorti direzionali Venezia deve attendere quanto meno il 1866, cioè l'aggregazione al Regno d'Italia, che le assegna il ruolo di propugnacolo militare marittimo anti-austriaco, già attribuito, tra il 1861 e il 1866, ad Ancona. Ne consegue, come è la regola in queste improvvisate redistribuzioni di funzioni, una severa crisi economica, finanziaria e identitaria della città marchigiana.

Più sostanzioso è il risarcimento che Venezia comincia a ottenere nel secolo successivo, quando il suo, nel 1912, è il secondo porto italiano per movimento merci dopo Genova⁵. Durante l'intero periodo tra le due guerre sorge e si consolida la nuova area industriale del porto di Marghera⁶, all'insegna di una rinascita industriale dell'economia veneziana e del *patronage* di un potente imprenditore e uomo politico fascista, il veneziano conte Giuseppe Volpi. Oltre a investire nel complesso industriale e mercantile di Porto Marghera, Volpi

3 M. Rebershak, *L'economia*, in E. Franzina, a cura di, *Venezia*, Roma-Bari 1986, pp. 230-231.

4 F.C. Lane, *Storia di Venezia*, Torino 1978, pp. 491-493, 506-507.

5 Rebershak, *L'economia*, cit., pp. 237, 252.

6 R. Petri, *La zona industriale di Marghera 1919-1939. Un'analisi quantitativa dello sviluppo tra le due guerre*, Venezia 1985; F. Piva, G. Tattara, a cura di, *I primi operai di Marghera. Mercato, reclutamento, occupazione 1917-1940*, Venezia 1983, pp. 9-21.

nel 1929 diventa presidente della Biennale internazionale d'arte, una società di cultura nata nel 1895 per iniziativa di un gruppo di intellettuali veneziani, e nel 1930 ne promuove la trasformazione in ente autonomo. In questa nuova veste istituzionale la Biennale lancia nel 1931 il primo festival internazionale di musica e, l'anno dopo, la Mostra internazionale d'arte cinematografica, diventando il motore di tutte le manifestazioni artistiche cittadine. Non stupisce che, seguendo questo disegno di rivitalizzazione, Volpi finisca per interessarsi anche alla gestione dei grandi alberghi veneziani⁷.

4. *Torino*. È certo improbabile che il lungo "stivale" della penisola italiana, una volta unificato politicamente, possa essere governato da una capitale così nordica ed eccentrica come Torino, ove, per di più, la classe dirigente parla correntemente francese. Il problema non è solo geografico o linguistico, ma politico. Questo pensa Cavour che, nel marzo 1861, fa votare a Camera e Senato un solenne impegno su Roma capitale d'Italia, con la tacita intesa che, finché ciò non si fosse realizzato, la capitale sarebbe restata a Torino. Il voto segna la conversione ai superiori interessi nazionali e monarchici dei moderati piemontesi, che pure ritengono Roma capitale un prodotto della retorica antico-imperiale e un cedimento al patriottismo democratico e mazziniano. Con queste premesse, l'inatteso annuncio, nel settembre 1864, che la capitale del Regno si sarebbe trasferita da Torino a Firenze scatena nella città una sollevazione popolare, repressa dai battaglioni fatti affluire dal Sud e da altre regioni, con un bilancio di 50 morti e 130 feriti. Più in generale, la decisione, frutto di un compromesso con il grande protettore del papato⁸, Napoleone III, viene interpretata come un attacco agli ideali risorgimentali, una rinuncia definitiva a Roma capitale e uno smacco di politica internazionale. L'annuncio provoca un'ondata di "piemontesismo", che ha già dovuto digerire la cessione alla Francia di Nizza e della Savoia, ondata che, nelle tesi della vecchia nobiltà

7 S. Romano, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Milano 1979, pp. 198-199; E. Brunetta, *Figure e momenti del Novecento politico*, in Franzina, a cura di, *Venezia*, cit., pp. 169, 178; M. Isnenghi, *La cultura*, ivi, p. 453.

8 La convenzione garantisce lo Stato Pontificio da qualsiasi attacco armato e, in buona sostanza, dalle iniziative del Partito d'azione. Essa appare come un atto di subordinazione nel neonato Stato italiano alla Francia, anche se ottiene il ritiro delle truppe francesi da Roma (V. Castronovo, *Torino*, Roma-Bari 1987, p. 7).

assolutistica sabauda, assume toni estremi. Nel 1871 si giunge a prefigurare una revoca dell'Unità, seguita dalla formazione di tre distinti regni con a capo principi sabaudi e dalla restituzione di Roma al Papa. Ma anche i settori più responsabili e meno provinciali del moderatismo piemontese accusano il colpo. Torino è capitale non solo dinastica e amministrativa, ma anche morale, portatrice di quella missione di "incivilimento" dell'Italia unita che questi settori rivendicano per lo stato sabauda, assieme ai grandi sacrifici che esso ha compiuto durante tutto il Risorgimento e che ora la classe dirigente piemontese ritiene sempre più misconosciuti da parte del resto d'Italia.

A questa immagine eroica di Torino la città ha dedicato un vasto programma di opere pubbliche, avviate proprio tra il 1860 e il 1864: la ricostruzione della stazione ferroviaria di Porta Nuova, un *must* dell'architettura dell'Ottocento terminato nel 1868; nuovi assi viari per l'ulteriore urbanizzazione dei suoli; la ristrutturazione dell'Arsenale; la costruzione di vaste caserme; la Mole antonelliana (1863), futura icona della città; il parco del Valentino; l'utilizzazione a fini industriali dei canali del fiume Dora.

Sentimenti più prosaici e provinciali, invece, animano lo scoppio di collera popolare del 1864. Il trasferimento della capitale tocca concreti interessi di commercianti e bottegai, di impiegati e *travets* governativi che devono spostarsi a Firenze, di artigiani e piccoli imprenditori che temono la perdita del giro d'affari legato agli appalti e alle forniture delle officine governative e dell'Arsenale. Torino, nel 1864, non è ancora una città dotata di una struttura economica moderna. Tra il 42 per cento degli attivi formalmente inquadrati nell'"industria" solo un quarto può ricevere la qualifica di operaio; il resto è costituito da artigiani, da lavoratori a domicilio nel settore dell'abbigliamento. I settori manifatturieri più rappresentati sono del tutto tradizionali: la seta, le confetture, i liquori, l'abbigliamento. Il volto terziario e "improduttivo" della città si impone con dati eloquenti: 37 per cento di *rentiers* (pensionati compresi); 15 per cento di professionisti, insegnanti, funzionari e militari; quasi il 10 per cento di servitori domestici; 5 per cento di bottegai e addetti ai servizi vari. Nei tre o quattro anni che seguono il trasferimento della capitale la popolazione passa da 220.000 a 190.000 abitanti e la contrazione, anche se con minore intensità, prosegue per tutti gli anni Settanta. Non stupisce, perciò, che Torino, dopo il 1864, sia percorsa da forti timori per il suo futuro e per la sua stessa

sopravvivenza economica, fino a chiedersi se per caso debba ridursi a una città-museo, monumento inerte alla nuova patria italiana. Qualche compenso alla spoliazione viene comunque elargito. Il debito comunale, impennatosi con il programma di rinnovo urbano, viene iscritto nel "Gran Libro", cioè viene in qualche modo statalizzato, mentre la città viene dichiarata zona franca e in grado di ridurre l'imposizione fiscale al ridursi, anche temporaneo, del movimento commerciale⁹.

5. *Firenze*¹⁰. Firenze, fino al 1865, vive con rassegnazione il suo status di modesta capitale regionale, di città d'arte meta del turismo internazionale, di centro culturale di buona levatura. Economicamente vivacchia, subendo, nella sua antica tradizione industriale tessile, l'esodo del settore laniero (a Prato) e la crisi del setificio, mentre può contare su industrie non proprio moderne, come la Manifattura tabacchi e l'Arsenale militare. All'esposizione nazionale del 1861 annovera soltanto tre stabilimenti con più di cento addetti: un setificio, l'editore Le Monnier e una tipografia. Il resto è artigianato, commercio e pubblici esercizi. Le migliori approssimazioni all'industria vera e propria sono il Pignone e, nate nel 1866, le Officine Galileo, imprese che non raggiungono rispettivamente gli ottanta e i dieci addetti. In questa materia si confronteranno a lungo due tesi opposte sul futuro sviluppo economico cittadino, quella "industrialista" e quella "artigianale"¹¹.

Facile prevedere che, in questa situazione, l'annuncio dell'insediamento della capitale nazionale provochi un vero e proprio terremoto. Nel 1865 Firenze deve accogliere 25-30.000 funzionari governativi e altro personale di contorno, mentre tutta la popolazione urbana sta rapidamente crescendo: 114.568 abitanti nel 1861; 146.441 alla fine del 1865; 194.001 nel 1870. Per alloggiare in fretta questa massa crescente di cittadini, già alla fine del 1864, sui muri della città, compaiono manifesti che chiedono ai fiorentini di denunciare ogni locale disponibile, ogni camera ammobiliata¹². In seguito si riadattano o si costruiscono più di cinquantamila abitazioni, ma è tutto l'impianto urbanistico

⁹ Ivi, pp. 5-16, 39-48.

¹⁰ Sull'intera vicenda di Firenze capitale cfr. G. Spini, A. Casali, *Firenze*, Roma-Bari 1986, pp. 227-238.

¹¹ Ivi, p. 234.

¹² S. Fei, *Nascita e sviluppo di Firenze città borghese*, Firenze 1971, p. 35.

della città a dover fronteggiare questo improvviso salto di scala dimensionale e funzionale. La soluzione più rapida, per gli edifici pubblici, consiste nell'usare le opportunità offerte dalle leggi sull'abolizione delle corporazioni religiose (1866) e sull'eversione dell'asse ecclesiastico (1867), che consentono di allocare uffici, rappresentanze, caserme, tribunali, ospedali, scuole entro il patrimonio ecclesiastico espropriato e ristrutturato, soprattutto negli ex conventi¹³. Altrettanto dettata dall'urgenza è la decisione di sfruttare le aree e le superfici già disponibili entro l'area urbanizzata e gli edifici esistenti, edificando su giardini, orti, corti rinascimentali e suddividendo e riadattando stanze e appartamenti¹⁴. Sulla scorta di un piano regolatore moderno, opera dell'architetto Giuseppe Poggi, vengono abbattute le mura, tracciati i nuovi viali, aperte le rampe che salgono a piazzale Michelangelo, ubicati i nuovi quartieri, avviate le opere di salvaguardia dallo straripamento del fiume Arno¹⁵.

Contando su una non rapida soluzione della questione romana, Firenze si lancia dunque con entusiasmo nell'avventura della capitale nazionale, trasformandosi in un grande cantiere che attira centinaia di braccia immigrate dalla campagna. Uno sforzo così intenso e concentrato nel tempo ha bisogno di essere sorretto finanziariamente e il comune contrae un prestito di trenta milioni di lire, sottoscritto da tutti i maggiorenti fiorentini e toscani. Tanta sollecitudine si spiega non tanto o non solo con motivazioni patriottiche, quanto piuttosto con il fatto che nobiltà e ricca borghesia avranno modo di realizzare cospicui arricchimenti nelle operazioni di esproprio delle aree, grazie anche a perizie "pilotate".

Trasformazioni così rapide hanno naturalmente un impatto economicamente e socialmente disomogeneo. L'improvvisa lievitazione degli affitti espelle dal centro cittadino i ceti popolari, per i quali il comune non trova di meglio che approntare rapidamente un migliaio di stanze collocate in baracche di legno e ferro, mentre i tremila vani, costruiti ufficialmente come case popolari, di fatto finiscono per accogliere famiglie del ceto medio.

Il grande cantiere fiorentino, promettendo rapidi e ingenti arricchimenti, attira imprese e interessi di scala nazionale e internazionale, vale a dire operatori

¹³ Ivi, p. 44.

¹⁴ Ivi, p. 50.

¹⁵ Ivi, p. 51.

finanziari inglesi, piemontesi e veneti. *Boom* edilizio e prezzi dei terreni in crescita fanno sorgere nuove banche, le cui finalità speculative sono trasparenti. La *Florence Land and Public Works Co.* si occupa di demolizioni e della realizzazione del piano regolatore Poggi, mentre, fra 1867 e 1869, nascono le filiali di imprese britanniche attive nei settori assicurativo, del gas, dell'acqua e delle ferrovie.

Tutto ciò è destinato a esaurirsi nel breve arco di un quinquennio, quando, nel 1870, i bersaglieri entrano a Roma attraverso la breccia di Porta Pia. Nel 1871, dopo l'esodo di ministeri, uffici, giornali, negozi e ditte commerciali, la popolazione fiorentina è scesa bruscamente a 167.000 abitanti. Gli operatori finanziari stanno traslocando a Roma, per ripetervi l'operazione collaudata nel quinquennio fiorentino. La massa operaia inurbata di recente viene colpita dalla disoccupazione e rinviata ai paesi di origine. Gli alloggi restano sfiti. In questa situazione già compromessa sopraggiunge la crisi del 1873, anno di inizio della Grande depressione. In assenza di un aiuto governativo, le finanze comunali si avviano verso il dissesto, assenza che è «l'ultimo atto dell'annosa rivalità iniziata nel 1864 tra piemontesi e toscani»¹⁶. Nel 1878 il comune fallisce e gli viene imposto per 55 anni un versamento annuo di due milioni di lire. La crisi si estende alla cassa di risparmio e alle altre banche, mentre la città sembra in via di smobilitazione, con la chiusura provvisoria di teatri, negozi e caffè. Tra le città italiane, Firenze conquista per un certo tempo il triste primato per numero di furti, fallimenti e suicidi.

Il quinquennio febbrile, tuttavia, non è trascorso invano, poiché Firenze è passata repentinamente «da borgo settecentesco, capitale di uno staterello di nemmeno due milioni di anime, a città tendenzialmente europea per estensione e abitanti»¹⁷. Carlo Messina, nel 1870, scrive: «Firenze ha goduto in questi anni di regno, assai più vantaggi che non paiano gravi i danni i quali patirà pel trasferimento della capitale»¹⁸. Certo, non tutto è stato risolto in un arco di tempo così breve. L'annosa questione del risanamento del centro storico e della zona del Mercato Vecchio sembra in via di risoluzione nel 1869, ma, con il 20 settembre 1870, «cadeva di colpo ogni interesse governativo per le que-

¹⁶ Spini, Casali, *Firenze*, cit., p. 236.

¹⁷ Ivi, p. 234.

¹⁸ Cit. ivi, p. 235.

stioni fiorentine: centro storico e Mercato rimasero lì, com'erano, problemi di esclusiva pertinenza municipale»¹⁹.

6. *Napoli*. Con la conquista di Napoli e del Sud, il processo di costruzione nazionale, che fin lì ha seguito la traccia cavouriana per città come Milano, Bologna e Firenze, cambia natura, trasformandosi in un impasto tra arretratezza e prospettiva "rivoluzionaria", evocata dalla temporanea dittatura di Giuseppe Garibaldi. Ed è un impasto molto temuto sia sul piano del nascente stato unitario, sia su quello degli ordinamenti liberal-costituzionali²⁰.

Napoli nel 1861 è la più grande città italiana, con una dimensione demografica doppia rispetto a quella della seconda in classifica, ed è anche la ex capitale dello stato pre-unitario territorialmente più ampio. Per Napoli, dunque, il ridimensionamento delle sue funzioni direzionali e l'inserimento nella nuova dimensione nazionale hanno rilevanti conseguenze. Morto Cavour, il presidente del consiglio Bettino Ricasoli toglie a Napoli anche lo status giuridico e amministrativo di luogotenenza, riducendola a capoluogo di provincia, con a capo un prefetto e comandante della città del tutto significativo: il generale Lamarmora, che sostituisce Enrico Cialdini nella repressione del brigantaggio meridionale. Si rattrappiscono così le sue funzioni burocratiche, provocando la scomparsa dell'apparato diplomatico e una diminuzione di importanti settori della società partenopea, come gli avvocati, i procuratori e gli effettivi della guarnigione militare (da diciottomila a cinquemila unità), diminuzione solo in parte compensata dall'arrivo di più progressive professioni, come quelle dei maestri e dei professori. Riparano a Roma gli aristocratici, gli ufficiali e gli ex impiegati di fede borbonica e se ne vanno circa duemila ecclesiastici regolari che la nuova legislazione sulle corporazioni religiose (1866) ha reso "disoccupati". Tra 1861 e 1871 la popolazione urbana ristagna attorno ai 447.000-448.000 abitanti e non basta a spiegare questa stasi l'innalzamento della mortalità causato dalle epidemie di colera che percuotono la città negli anni Sessanta, danneggiandone anche l'economia con l'allontanamento dei

¹⁹ Fei, *Nascita e sviluppo di Firenze città borghese*, cit. pp. 52-54.

²⁰ L. Mascilli Migliorini, *La vita amministrativa e politica*, in G. Galasso, a cura di, *Napoli*, Roma-Bari 1987, p. 146.

turisti²¹. Anche il 1870 è una data non proprio fausta per il destino della ex capitale del Mezzogiorno. Una capitale nazionale molto più vicina, come Roma, finisce per avere un effetto drenante sulla società napoletana, attraendo stabilmente le grandi famiglie e la borghesia degli impieghi pubblici, mentre gli atenei italiani iniziano a fare concorrenza all'Università Federico II, attirando intellettualità da Abruzzo, Molise e Irpinia²².

L'economia cittadina viene colpita duramente dal nuovo contesto istituzionale e di politica economica. Napoli deve rinunciare al suo tradizionale status di principale centro mercantile del Regno delle Due Sicilie, che le ha assicurato in passato i privilegi connessi a un rapporto "coloniale" con il resto del Mezzogiorno, talvolta di tipo parassitario. Nel breve periodo il commercio con le province è ostacolato dal brigantaggio, ma ben più durevoli saranno gli effetti di una maggiore indipendenza da Napoli del Mezzogiorno periferico consentita dalla decadenza del porto come centro di smistamento e dall'apertura della direttrice ferroviaria adriatica, che provoca deviazioni e "verticalizzazioni" nel traffico e nei commerci²³. Il liberoscambismo post-unitario porta al tracollo la gracile struttura manifatturiera vissuta all'ombra del protezionismo doganale borbonico. Chiudono o riducono l'attività la Zecca, la Stamperia nazionale, il Lotto, l'Arsenale e il grande stabilimento metalmeccanico di Pietrarsa, mentre perde centralità il settore tessile, insidiato dalla più efficiente industria del Nord Italia. Difficoltà sono segnalate anche per le cartiere e per i cantieri navali di Castellamare. Oltre che statale, il tessuto industriale borbonico ereditato dall'Italia è "straniero", vuoi per capitale o per dirigenza. Nel settore tessile spiccano le imprese Wenner e Vonwiller; nel settore metalmeccanico la Macri&Herry, la Guppy e la franco-napoletana Cottrau, cui si affiancano, dopo l'Unità, l'inglese Pattison (1864, con cinquecento operai) e la Armstrong²⁴.

²¹ G. Brancaccio, *Una economia, una società*, in Galasso, a cura di, *Napoli*, cit., pp. 49-53.

²² A. Ghirelli, *Napoli italiana. La storia della città dopo il 1860*, Torino 1977, p. 23.

²³ Mascilli Migliorini, *La vita amministrativa e politica*, cit., p. 155; Ghirelli, *Napoli italiana*, cit., p. 18; P. Frascani, *Mercato e commercio a Napoli dopo l'Unità*, in P. Macry, P. Villani, a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Campania*, Torino 1990, pp. 209 ss.

²⁴ Brancaccio, *Una economia, una società*, cit., pp. 50-55; Ghirelli, *Napoli italiana*, cit., pp. 19-21; A. De Benedetti, *Il sistema industriale (1880-1940)*, in Macry, Villani, a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Campania*, cit., pp. 459 ss.

Napoli derubricata pone per la prima volta, quanto lo meno con questa precocità e intensità, la questione dell'intervento dello stato nell'economia. Già nel 1861 i napoletani chiedono interventi concreti per proteggere l'industria e realizzare una serie di opere pubbliche, peraltro con scarso impegno da parte del ceto politico e amministrativo locale. È dello stesso anno una monumentale pubblicazione²⁵ che affronta con brutale realismo i problemi dell'acqua potabile, delle fogne, delle nuove strade, della regolamentazione delle costruzioni, del risanamento dei quartieri malsani. A metà degli anni Sessanta queste richieste si ripetono e invocano "provvidenze" governative per rianimare la languente economia cittadina²⁶. La risposta a questi appelli non si fa attendere. Ricasoli e i suoi collaboratori pensano che

strade, ferrovie, porti, scuole, servizi sociali dovrebbero sgorgare [...] da una presunta fervida iniziativa della popolazione napoletana, della sua classe dirigente, dei suoi quadri tecnici, dei suoi capitali²⁷.

La medicina che i governi della Destra stanno somministrando al paese per riequilibrare le pubbliche finanze, a Napoli suona come più imposte (dazio consumo, ricchezza mobile, tassa sul macinato, sui pesi e misure, sulle vetture e sui domestici), meno lavori pubblici e cessione a privati degli impianti industriali borbonici²⁸. In questo clima si verificano, nel 1863, i drammatici incidenti di Pietrarsa, che, con ottocento operai, è la massima industria metalmeccanica napoletana e costituisce, con i cantieri di Castellamare e l'Arsenale, il nerbo della classe operaia napoletana. L'acquirente privato di Pietrarsa, di fronte alla protesta operaia per la riduzione dei salari e il non rispetto dell'impegno a mantenere i livelli occupazionali, pensa bene di chiamare i bersaglieri, che sparano provocando cinque morti e venti feriti²⁹.

Qualche cosa lo stato riesce a fare per il settore meccanico napoletano, costringendo le Ferrovie Meridionali di Pietro Bastogi, che nel 1862 hanno assorbito la vecchia società Bayard, ad acquistare materiale ferroviario a Pietrarsa e nell'opificio di Granili. La metalmeccanica napoletana può poi usufruire sia

25 Si tratta de *Sulla igiene pubblica della città di Napoli*, di Marino Turchi, pubblicata nel 1861.

26 Ghirelli, *Napoli italiana*, cit., pp. 16-17.

27 Ivi, p. 18.

28 Ivi, pp. 21-22.

29 Ivi, p. 19.

delle commesse statali in vista della guerra con l'Austria, sia del clima inflazionistico provocato dal corso forzoso (1866)³⁰. Poi, nel 1877, lo stato assume di nuovo la gestione diretta delle officine ferroviarie di Pietrarsa.

Già nell'ottobre 1860 la dittatura di Garibaldi, conquistatore del Sud e di Napoli, pone al centro dell'attenzione l'urgente problema urbanistico della città. Oltre a confermare gli indirizzi espressi negli anni Cinquanta (nuova arteria di attraversamento da Nord a Sud; nuovo quartiere di Chiaia), Garibaldi propone un nuovo quartiere popolare in previsione del fatto che sventramenti e risanamenti avrebbero provocato un aumento degli affitti. Tutto ciò viene disatteso dal governo nazionale e negli anni Sessanta si registra una sostanziale pausa operativa a fronte dei molti progetti di razionalizzazione del tessuto viario e di risanamento. Che la grande città partenopea necessiti di ampie e urgenti opere igieniche è drammaticamente denunciata da ben tre epidemie di colera che colpiscono Napoli tra il 1865 e il 1868, quando è ancora da eseguire, per esempio, l'incanalamento della cosiddetta "lava delle Vergini", cioè il torrente di rifiuti solidi e liquami che scende a valle da quell'abitato³¹. Tuttavia occorre attendere il 1876 e il nuovo clima politico e amministrativo della giunta "di sinistra" San Donato per vedere affrontati, se non risolti, i problemi fognari, di approvvigionamento idrico e di risanamento dei "bassi" e dei "fondaci"³². Il compenso più sostanzioso che il governo nazionale assicura alla Napoli post-unitaria è tuttavia molto tardivo e coincide con un evento emblematico circa lo stato della città: un'ultima epidemia di colera che la investe nel 1884-1885, quando il ciclo colerico è in via di estinzione sia in Europa che nel resto d'Italia, e che provoca 6933 morti. Le tre epidemie di colera che colpiscono Napoli tra il 1835 e il 1885, totalizzano circa 41.000 decessi, una cifra inferiore, tra tutte le città italiane, solo a quella di Palermo (circa 44.500)³³. Per rimediare a quest'onta, il governo è costretto a prendere in considerazione, per la prima volta dopo l'Unità, il finanziamento di opere per il risanamento igienico ed edilizio mediante una legge speciale, che assegna alla municipalità poteri altrettanto speciali. La legge è del 15 gennaio 1885, ma l'inizio dei

30 Brancaccio, *Una economia, una società*, cit., p. 54.

31 Ghirelli, *Napoli italiana*, cit., pp. 18-19.

32 A. Gambardella, *Il disegno della città*, in Galasso, a cura di, *Napoli*, cit., pp. 8, 10, 15.

33 L. Del Panta, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino 1980, p. 229.

lavori, delegati dal comune a un'apposita società, tarda fino al 1889³⁴. Occorre poi attendere il 1904 affinché l'opera di risarcimento economico del governo tocchi il tema dell'industria, con l'apposita legge speciale per Napoli e la costruzione dell'impianto siderurgico di Bagnoli.

7. *Milano*. La capitale mancata per eccellenza, Milano, deve la crescita del suo prestigio economico, politico e intellettuale a una lunga serie di trasformazioni ed eventi. È nel XVIII secolo che si pongono le premesse della superiorità lombarda sulle altre regioni italiane e, di riflesso, del ruolo sovra-regionale di Milano, «staccata dal cadavere spagnolo» e inclusa, tra 1706 e 1796, entro lo spazio istituzionale di uno stato moderno e riformatore, l'Impero asburgico³⁵. Ulteriore prestigio le verrà dalle turbolenze politiche del periodo napoleonico. Come è stato giustamente osservato, a proposito della rivalità tra le due città,

in nome della rivoluzione Milano e Roma si riconciliano. Dopo l'arrivo dei francesi nella penisola (1796) e la caduta del governo pontificio (1798), il discorso patriottico cancella la contrapposizione tra la capitale dei lumi e la capitale dei papi e accomuna le due città nella retorica dell'affratellamento rivoluzionario³⁶.

Nel 1797 Milano è capitale della Repubblica cisalpina che, cessata nel 1799, rinasce nel 1800. Continua a essere capitale sia della Repubblica italiana dal 1802 al 1805, sia del Regno d'Italia che, dal 1805 al 1814, è parte di un impero di cui il Bonaparte è rispettivamente presidente, re e imperatore. Come capitale del Regno, nel 1805 Milano assiste all'incoronazione nel duomo di Napoleone re d'Italia, accoglie la corte e i ministeri e rafforza il già affermato ruolo di centro militare e intellettuale dotato di una forte capacità di attrazione. In economia Milano è in grado di organizzare il mercato interno, ravvivato dal blocco commerciale britannico, che privilegia la circolazione continentale dei prodotti. Sul piano industriale i vantaggi del periodo francese sono meno evidenti. Positivo risulta il periodo 1796-1805, caratterizzato da una certa vivacità milanese nei settori tessile, dei beni di lusso, dell'arte tipografica e delle forniture militari. A partire dal 1805, tuttavia, il blocco delle importazioni

34 Gambardella, *Il disegno della città*, cit., pp. 17-18.

35 E. Dalmaso, *Milano capitale economica d'Italia*, Milano 1972, pp. 136, 143.

36 F. Bartolini, *Rivali d'Italia. Roma e Milano dal Settecento a oggi*, Roma-Bari 2006, p. 20.

inglesi e la "preferenza imperiale" penalizzano gli interessi italiani, con una politica doganale che favorisce l'esportazione di materie prime (seta grezza, per esempio) e l'importazione di manufatti francesi. Per ora, le più solide radici del primato economico milanese e lombardo restano ben piantate nel commercio e nell'agricoltura³⁷.

In questa fase, al rafforzamento della centralità economica e amministrativa di Milano si accompagna un'inedita funzione di guida nella vita politica italiana. Napoleone l'ha imposta come capitale della Cisalpina in alternativa a Bologna, sancendone il primato ideale sugli altri grandi centri urbani del Nord Italia e il suo ruolo modernizzatore, le cui radici vanno ricercate nel riformismo di Maria Teresa d'Austria (1740-1780) e di Giuseppe II (1780-1790). Milano, tra 1796 e 1814, diventa così il motore propulsivo dell'ideologia rivoluzionaria nella penisola italiana, trasformandosi da capitale regionale a "testa" di uno stato moderno in rapida espansione, modellato sullo schema accentratore francese. Nel 1810, apogeo di questa avventura, il Regno d'Italia occupa un terzo della penisola, con una popolazione di più di sei milioni di abitanti³⁸.

Con il consolidamento del dominio napoleonico, dunque, la vicinanza rivoluzionaria e repubblicana tra Milano e Roma si trasforma in rivalità su chi sarà la capitale del futuro stato nazionale, una divaricazione che vede la prima ipotizzare il ruolo di capitale politico-economica e la seconda quello di capitale ideologico-culturale³⁹. Tuttavia, un riallineamento delle posizioni tra le due città si verifica di nuovo durante le rivoluzioni del 1848-1849, quando esse sono di nuovo capitali mancate, accomunate dal valore che hanno mostrato nelle battaglie per l'indipendenza. Entrambe possono perciò aspirare al ruolo di capitale nazionale, un ruolo che Carlo Cattaneo riconosce più a Milano che a Torino⁴⁰.

Cattaneo, d'altra parte, è colui che con più ampiezza e rigore si rifà alla storia italiana di lungo periodo per testimoniare la superiorità lombarda e milanese rispetto al resto della penisola. Egli celebra il primato storico, politico e civile della Lombardia, bastione dell'autonomia comunale contro l'invasione

37 Dalmaso, *Milano capitale economica d'Italia*, cit., pp. 144-145.

38 Bartolini, *Rivali d'Italia*, cit., pp. 20-21, 31-32.

39 Ivi, p. 31.

40 Ivi, p. 79.

dell'Impero (Barbarossa), patria di banchieri che nel medioevo dominano le piazze di Londra e Parigi, territorio leader nell'industria (ma soffocato dalla dominazione spagnola) e nell'innovazione tecnica (canali navigabili, marcite, irrigazione). Nel suo fondamentale saggio *La città considerata come principio delle storie italiane*, Cattaneo, quando descrive il ruolo propulsivo e civilizzatore delle città italiche, ha in mente, in modo abbastanza trasparente, il modello milanese⁴¹.

Fatta l'Unità ed elevata Roma a capitale del Regno, gli umori cambiano. Nel 1870 sulla stampa milanese si può leggere che:

Roma non è davvero la più centrale delle città d'Italia. Se anche fosse tale geograficamente, non lo è certo intellettualmente, né economicamente [...]. L'atmosfera morale, che il governo ivi respirerà, sarà probabilmente assai più cattiva di quella d'ogni altra città italiana.

Sembra così di osservare, allo stato nascente, quello slogan "Roma ladrona", che la Lega Nord ha agitato, assieme alla retorica secessionista, durante l'ultimo ventennio della storia politica italiana. D'altra parte anche un uomo politico avveduto, ma decisamente "nordista", come Stefano Jacini, usa parole forti in Senato, nel 1871:

l'idea di Roma sede di Governo non è un'idea essenzialmente liberale o patriottica; essa è un'idea di antiquari adottata dai patrioti e dai liberali in buona fede, ma senza rendersene ben ragione⁴².

8. *Roma*. L'idea di Roma, capitale dell'Italia che verrà, è controversa nella cultura e nella politica dell'Italia dell'Ottocento e viene declinata in modi diversi⁴³. Estranea a una parte della società italiana, essa vive o come stereotipo di eterna capitale del cattolicesimo, o come mito storico-nazionale per democratici e mazziniani⁴⁴.

41 Ivi, pp. 60, 79.

42 Ivi, p. 106.

43 Sull'idea di Roma prima e dopo il 1870 cfr. A. Caracciolo, *Centralità di Roma: immagine, immagini, tendenze*, in Id., a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Lazio*, Torino 1991, pp. 561-564.

44 Bartolini, *Rivali d'Italia*, cit., p. 11; R. Morelli, *Alla ricerca di un'identità: operai e sviluppo economico nella capitale (1870-1910)*, in Caracciolo, a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Lazio*, cit., pp. 46-47.

Con i francesi, nel 1798-1799, nasce l'immagine prorompente di una Roma laica e repubblicana, offuscata da secoli di clericalismo, in continuità ideale con la Roma antica. In questa Roma secolarizzata si pianta l'albero della libertà in piazza San Pietro, si evocano le virtù degli antichi romani tra le rovine del Foro e si proclama la Repubblica dall'alto del Campidoglio. Annessa nel 1809, Roma diventa la seconda città dell'Impero dopo Parigi e "Re di Roma" diventa il titolo dell'erede al trono. È questa la fase della classicità romantica, animata da molti progetti di abbellimento e restauro del patrimonio monumentale, in gran parte rimasti incompiuti⁴⁵.

Nella cultura cattolica progressista Roma è parte di un disegno rispettoso delle prerogative pontificie e alternativo a quello dello stato nazionale accentrato. La sintesi si deve a Vincenzo Gioberti che, ne *Del primato morale e civile degli italiani* (1843), fa di Roma cattolica un possibile veicolo della rinascita nazionale. Caracciolo osserva che «il progetto giobertiano di confederazione ruota tutto quanto intorno ad un supremo centro politico e ideale, che è Roma» e che, dopo il 1864, «molti favori, tra i cattolici più leali verso lo stato, incontrava la soluzione della capitale a Firenze»⁴⁶.

Le parole con cui Cavour nel 1861 spinge il parlamento a impegnarsi su Roma capitale suonano come un'abile sintesi di storia e cultura e di realismo politico e diplomatico: Roma «è la sola città d'Italia che non abbia memorie esclusivamente municipali; [d'altra parte] finché la questione fosse tenuta in sospenso, per motivi anche di qualche importanza, ma non supremi, l'Italia tutta sarebbe in uno stato di agitazione e di lotta»⁴⁷.

Tra mito e realtà pre-moderna della "città eterna" esiste però un forte scarto per quasi tutto l'Ottocento. All'inizio del secolo Roma conta 160.000 abitanti, diventati 184.000 nel 1860⁴⁸ e 214.000 nel 1871, anno in cui essa appare ai conquistatori italiani in buona parte non edificata entro il perimetro delle mura aureliane e interclusa entro un territorio semidesertico, malarico e agro-pastorale. Economicamente vive di amministrazione pubblica, commercio agricolo e artigianato legato al turismo artistico e religioso. Dopo il 1870 «soltanto un

45 Bartolini, *Rivali d'Italia*, cit., pp. 26-27, 33-35.

46 A. Caracciolo, *Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello stato liberale*, Roma 1956, pp. 37, 43.

47 Ivi, pp. 44-45.

48 Morelli, *Alla ricerca di un'identità*, cit., p. 48.

confronto vincente con il passato pontificio può garantire stabilità e prestigio alla Roma italiana»⁴⁹ e, a differenza di quanto avviene nelle grandi città europee, ove la contrapposizione sociale corre lungo le discriminanti di classe, a Roma sembrano prevalere gli antagonismi culturali tra laici e religiosi, tra patrioti e legittimisti⁵⁰. Insomma, «appare subito che Roma, come non è stata la forza motrice essenziale del Risorgimento, così non potrà essere il centro propulsore del nuovo stato»⁵¹.

All'1 luglio 1871, data assegnata al trasferimento della capitale da Firenze a Roma, non esistendo ancora un piano per pilotare la complessa operazione, tutto si fa all'insegna dell'urgenza e dell'improvvisazione, con guasti che si faranno sentire a lungo. Senza un disegno urbanistico, i ministeri vengono collocati in ex conventi o in palazzi già adibiti a uffici pontifici, ma poi sono disseminati un po' ovunque, fatto salvo l'allineamento lungo via XX Settembre, ove si dispongono i ministeri delle Finanze (1877) e della Guerra⁵².

Un piano lo ha invece la speculazione fondiaria, partita subito in grande stile sui terreni delle corporazioni religiose, sui quali pende la minaccia delle leggi eversive italiane del 1866 e 1867, estese a Roma nel 1873. Fino ad allora, si sviluppa un mercato incontrollato di vendite, ipoteche e alienazioni ove operano società immobiliari a capitale straniero, «togliendo allo stato e al comune la prima facile occasione di costituire un demanio di aree»⁵³. Con queste premesse, si svolge una lotta serrata sulle direttrici di espansione della città secondo i piani regolatori del 1873, mai diventato legge, e del 1883, lotta che vede prevalere la tesi "Est" (Prati di Castello), sostenuta da imprese romane e da banche piemontesi e genovesi, e soccombere la ipotesi "Ovest", caldeggiata dal consorzio bancario internazionale⁵⁴.

Una trasformazione così rapida e imponente della città necessita di un adeguato sostegno finanziario, ma la Destra settentrionale si rifiuta di partecipare finanziariamente alla costruzione della Roma moderna, onere che ritiene

49 Bartolini, *Rivali d'Italia*, cit., p. 14.

50 Ivi, pp. 11-14.

51 Caracciolo, *Roma capitale*, cit., p. 61.

52 M. Manieri Elia, *Roma capitale: strategie urbane e uso delle memorie*, in Caracciolo, a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Lazio*, cit., p. 516.

53 I. Insolera, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica*, Torino 1962, pp. 19-22.

54 Ivi, p. 28.

competa alla municipalità, paga di aver conquistato lo status di capitale. Solo con l'avvento della Sinistra al potere (1876) può iniziare un lungo dibattito che sfocia nella legge speciale per Roma (1881). Si tratta di cinquanta milioni di lire, che sanciscono il diritto di Roma a ottenere fondi statali per assolvere ai compiti di capitale nazionale, ma anche l'inizio di una dipendenza e di un privilegio rispetto alle altre città italiane e una fonte di polemiche. Con quei soldi si pensa di dotare la città degli attributi tipici di una capitale moderna: un Palazzo di Giustizia, un Policlinico, un Palazzo delle Belle arti, una sede dell'Accademia delle Scienze, un ospedale militare, caserme, una piazza d'armi, due ponti, realizzando, nel contempo, una radicale ristrutturazione del sistema viario. Per avviare questo vasto programma sarà necessario, dopo due anni, un nuovo intervento legislativo, che autorizzerà il municipio a contrarre un nuovo prestito di 150 milioni di lire⁵⁵.

Con la legge speciale del 1881 e il nuovo piano regolatore del 1883 può partire la "febbre edilizia" romana, che nel volgere di pochi anni consuma se stessa in una parabola di rapida ascesa e altrettanto rapida caduta. Eccesso di costruzioni, incongruenze tipologiche tra domanda e offerta di appartamenti ed eccessi speculativi, tra la fine del 1887 e l'estate del 1888, fanno precipitare la crisi edilizia: dai 12.691 vani costruiti nel biennio 1886-1887 il livello di attività cade a precipizio verso gli 819 vani del 1888-1889⁵⁶.

Le conseguenze sono pesanti: chiusura di duecento cantieri, decine di edifici incompiuti, migliaia di muratori disoccupati e in parte rispediti ai luoghi di origine dai quali la "febbre" li ha estratti, banche in difficoltà e costrette a razionare il credito. Le analisi della crisi sono precoci e impietose. Ghino Valenti individua correttamente nel monopolio delle aree l'elemento essenziale della speculazione edilizia durante la stagione della "febbre", mentre il consigliere comunale Seismit-Doda denuncia che «gran parte di quei terreni [Prati, Oltretevere] sono stati già acquistati mediante compromessi a tempo, appunto per fare una speculazione a carico del municipio»⁵⁷.

La crisi edilizia infligge un duro colpo all'immagine nobile della Terza Roma, dipinta ora come città di affaristi, speculatori e politici corrotti, e allarga i cer-

55 Bartolini, *Rivali d'Italia*, cit., pp. 20-22.

56 Insolera, *Roma moderna*, cit., pp. 54-64.

57 Caracciolo, *Roma capitale*, cit., pp. 179, 186.

chi concentrici del suo impatto a tutta l'economia e la finanza italiane⁵⁸. Questi sentimenti accompagnano l'inchiesta sullo scandalo della Banca romana, avviata nel 1889, il quale, diretta conseguenza delle crisi bancarie provocata dagli eccessi speculativi connessi a Roma capitale e al Risorgimento napoletano, toccherà da vicino uomini politici della statura di Francesco Crispi e Giovanni Giolitti.

⁵⁸ Bartolini, *Rivali d'Italia*, cit., pp. 28-29.